sir

**Crollo gru: mons. Nosiglia (Torino), “inaccettabile che, in un Paese che vuol essere tra i più avanzati, si registrino così tanti e così gravi episodi”**

Crollo gru: mons. Nosiglia (Torino), “non si può risparmiare sulla vita e speculare su quella altrui”

“È inaccettabile che, in un Paese che vuol essere tra i più avanzati, si debbano registrare così tanti e così gravi episodi di incidenti e infortuni sul lavoro, mortali o invalidanti. Le inchieste delle Magistrature hanno il compito di stabilire le cause specifiche per ciascuno di questi episodi: ma è evidente che c’è un problema ben più vasto e generale, che coinvolge l’intero sistema sociale ed economico”. Lo ha affermato questa mattina l’arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, nell’omelia pronunciata durante il funerale di Filippo Falotico, una delle tre vittime della tragedia del crollo della gru di sabato scorso in via Genova.

“Oggi, antivigilia di Natale, dappertutto vorremmo essere, ma non qui”, ha osservato l’arcivescovo, “non a celebrare una messa di sepoltura per Filippo e per ricordarlo insieme con i suoi due compagni Roberto e Marco”. “Invece – ha proseguito – la Chiesa e la città sono qui, vicino ai familiari e agli amici, a condividere un dolore così grande. Il lutto cittadino significa questo: che la scomparsa di questi lavoratori ci coinvolge tutti perché quella tragedia investe la vita, i problemi e le responsabilità di tutta la città”.

Riferendosi ai tropi incidenti sul lavoro, mons. Nosiglia ha poi sottolineato che “c’è bisogno, mi pare, di una adeguata legislazione, e di tutti quegli investimenti negli organismi di controllo affinché le leggi vengano applicate. E c’è anche una questione di mentalità: occorre comprendere che i costi della sicurezza sono il vero risparmio, sono il vero investimento, tanto per gli imprenditori che per i committenti e i lavoratori stessi”.

(A.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

sir

**ACCOGLIENZA**

**This content is available in English**

**Delegazione Caritas al confine bielorusso-polacco con regali e dolci di Natale per i figli dei migranti**

Una delegazione della Caritas Bielorussia e della Caritas diocesana di Grodno è tornata di nuovo nel centro logistico per migranti, tra Bielorussia e Polonia, sul valico di confine di Kuznica-Bruzgi con un convoglio pieno di dolci e regali per Natale da dare ai 230 bambini ospiti nel centro. È un tempo difficile anche per la Bielorussia, dice don Andrei Aniskevich, direttore della Caritas Bielorussa

Centro logistico per migranti, tra Bielorussia e Polonia, sul valico di confine di Kuznica-Bruzgi. Fa freddo, la temperatura raggiunge i -11 gradi centigradi. Nell’enorme centro adibito dal governo per dare un rifugio caldo ai migranti, ci sono 900 persone: 230 sono i bambini. È tornata di nuovo qui una delegazione della Caritas Bielorussia e della Caritas diocesana di Grodno con un convoglio pieno di dolci e regali per Natale da dare ai bambini e pacchi di alimenti da consegnare alle mamme. A coordinare l’iniziativa sono il direttore della Caritas Bielorussia, don Andrei Aniskevich e il direttore di Caritas Grodno, Roman Rachko. “Abbiamo comprato cioccolatini e dolci per Natale e li abbiamo distribuiti ai bambini. Alle mamme invece abbiamo consegnato sacchi pieni di alimenti”. Nel centro – un immenso immobile costruito in realtà per essere usato come magazzino commerciale – le persone si sono organizzate dividendo gli spazi con lenzuola e coperte così da creare piccole “stanzette”. Sul posto operano a fianco dei migranti, militari e organizzazioni umanitarie. Tante persone in realtà sono ancora disperse nei boschi lungo la frontiera. “Ce lo confermano tanti parroci sul confine, tanto che stiamo portando anche a loro degli aiuti e beni di prima necessità, da dare quando questi migranti bussano alla loro porta e chiedono soprattutto qualcosa da mangiare”.

Secondo i dati di Save the Children, al confine fra Bielorussia, Polonia, Lituania e Lettonia sono ancora fermi migliaia di migranti. Fra loro, persone provenienti da Siria, Iraq, Yemen e Afghanistan che provano ad entrare in Europa in assenza di canali sicuri. I numeri sono contenuti. Come ha sottolineato la commissaria per gli Affari interni dell’Ue Ylva Johansson, finora 8mila migranti hanno attraversato le frontiere e si trovano in Lituania, Polonia o Lettonia, in centri di accoglienza. Don Andrei Aniskevich conferma e aggiunge: “Sono determinati a restare, non vogliono per nessun motivo tornare indietro. Sono sicuri di poter raggiungere l’Europa in un modo o in un altro. Provano soprattutto di notte ad attraversare la frontiera ed entrare attraverso passaggi vietati.

Cercheranno in tutti i modi di uscire dalla Bielorussia e di entrare in Polonia perché per molti la meta finale è la Germania, il Belgio o anche la Norvegia.

Se non riescono a passare ritornano al centro logistico e se vengono presi dalla polizia polacca o lituana, sono portati in centri dove possono rimanere per legge 6 mesi al massimo. A quel punto o ricevono il documento di asilo o vengono rimpatriati. La maggior parte purtroppo viene rimpatriata. Secondo i dati della Caritas Lituana, sono 3mila i migranti e richiedenti asilo in queste condizioni”.

In queste terre di confine, si intrecciano storie di abbandono e fuga. “Torneremo ancora, verso Capodanno”, racconta il direttore della Caritas bielorussa. “Ogni azione è comunque concertata con la Croce Rossa, in modo da non sovrapporci. Quando andiamo, ci ringraziano. Sono tutte persone che scappano, chi per povertà, chi perché è perseguitato per motivo religioso o politico. Alcuni hanno soldi, bancomat e cellulari. Altri invece non hanno niente, sono poverissimi. Gli uomini si adattano, sono giovani e forti abbastanza per affrontare questi viaggi. Non hanno paura del freddo. Quello che invece colpisce è la condizione in cui vivono donne e bambini”.

È un tempo difficile anche per la Bielorussia. Don Aniskevich racconta: “Tanti hanno perso il lavoro. Aumentano i poveri. Ma non siamo così poveri da non poter condividere anche quel poco che abbiamo. Abbiamo capito chi sono i migranti, le loro sofferenze, il mondo da dove arrivano. Attraverso le loro storie, abbiamo capito che quando scoppia una guerra, la gente è costretta a fuggire per cercare altrove un posto sicuro, una vita migliore. Tanti partono senza sapere dove arrivare.

Scappano, vendendo tutto e con la famiglia. Scappano anche se non sanno se arriveranno vivi o morti. Ma fuggono per provare ad iniziare una vita diversa e possibile”.

Un messaggio all’Europa. “Bisogna aprire i nostri cuori per vedere cosa succede attorno”, dice il direttore della Caritas bielorussa.

“Solo se riusciamo a farlo, ci accorgeremo che ci sono tante persone che soffrono. Sono vicini a noi. Sono arrivati accanto alle nostre case ed hanno bisogno del nostro aiuto. Il mondo si è diviso, è ferito da conflitti, malato per la pandemia. Sono realtà che ci chiedono di avere un cuore buono”.

“All’Europa, ma soprattutto ai giovani, ai bambini, ai ragazzi, vorrei dire: non perdete i tesori cristiani. Dove non c’è Dio, c’è il vuoto e il vuoto si riempie nei centri commerciali. Se perdiamo quindi la fede, perdiamo la vita”.

\_\_\_\_\_\_\_

avvenire

**Natale. Il Papa alla Curia: «Date testimonianza di umiltà e di sinodalità»**

**Stefania Falasca giovedì 23 dicembre 2021**

**«La Curia non è solo uno strumento logistico e burocratico per le necessità della Chiesa universale, ma è il primo organismo chiamato alla testimonianza»**

**Il Papa alla Curia: «Date testimonianza di umiltà e di sinodalità»**

Vatican Media

«La Curia non è solo uno strumento logistico e burocratico per le necessità della Chiesa universale, ma è il primo organismo chiamato alla testimonianza, e proprio per questo acquista sempre più autorevolezza ed efficacia quando assume in prima persona le sfide della conversione sinodale alla quale anch’essa è chiamata. L’organizzazione che dobbiamo attuare non è di tipo aziendale, ma di tipo evangelico».

Questo il messaggio di papa Francesco alla Curia in occasione del prossimo Natale. Nel suo nono discorso che rivolge ai membri del collegio cardinalizio e della Curia romana, il Papa chiede pertanto proprio questo: conversione e testimonianza di umiltà. E ha indicato tre modi per rendere «la via dell’umiltà una via concreta da mettere in pratica»: la partecipazione, la comunione e la missione, che sono alla base dello stile sinodale a cui è chiamata a convertirsi anche la Curia come tutta la Chiesa. Perchè, ha ribadito: «La sinodalità è lo stile a cui dobbiamo convertirci innanzitutto noi che siamo qui e che viviamo l’esperienza del servizio alla Chiesa universale attraverso il lavoro nella Curia romana».

E ha incentrato tutto il discorso a spiegare anzitutto l’importanza fondamentale della testimonianza e dell’umiltà che la Curia deve dare: «Se la Parola di Dio ricorda al mondo intero il valore della povertà, noi, membri della Curia, per primi dobbiamo impegnarci in una conversione alla sobrietà. Se il Vangelo annuncia la giustizia, noi per primi dobbiamo cercare di vivere con trasparenza, senza favoritismi e cordate. Se la Chiesa percorre la via della sinodalità, noi per primi dobbiamo convertirci a uno stile diverso di lavoro, di collaborazione, di comunione. E questo è possibile solo attraverso la strada dell’umiltà».

Papa Francesco ricorda così che «l’umiltà è la grande condizione della fede» e che il Natale è il tempo in cui si deve avere il coraggio «di togliersi la propria armatura, di dismettere i panni del proprio ruolo, del riconoscimento sociale, del luccichio della gloria di questo mondo, e assumere la sua stessa umiltà», che è quella «del Figlio di Dio, che non si sottrae all’umiltà di “scendere” nella storia facendosi uomo». E che quindi se si dimentica «l’umanità» si vive «solo degli onori delle nostre armature». Si è allora rivolto alla Curia chiedendo ancora una volta di allontanare quella pericolosa tentazione della mondanità spirituale «che a differenza di tutte le altre tentazioni è difficile da smascherare, perché coperta da tutto ciò che normalmente ci rassicura: il nostro ruolo, la liturgia, la dottrina, la religiosità».

Umiltà o superbia?

«Non è facile capire cosa sia l’umiltà» dice Francesco, perché è «il risultato di un cambiamento che lo Spirito stesso opera in noi attraverso la storia che viviamo» e per far capire ai curiali prende ad esempio la figura biblica di Naaman il Siro (cfr 2 Re 5) che era un generale e godeva, all’epoca del profeta Eliseo, di una grande fama. «Ma insieme con la fama, la forza, la stima, gli onori, la gloria, quest’uomo è costretto a convivere con un dramma terribile: è lebbroso. La sua armatura, quella stessa che gli procura fama, in realtà copre un’umanità fragile, ferita, malata» e Naaman comprende una verità fondamentale che «non si può passare la vita nascondendosi dietro un’armatura, un ruolo, un riconoscimento sociale – spiega il Papa – arriva il momento, nell’esistenza di ognuno, in cui si ha il desiderio di non vivere più dietro il rivestimento della gloria di questo mondo, ma nella pienezza di una vita sincera, senza più bisogno di armature e di maschere». Allora l’umiltà è per prima cosa «comprendere che non dobbiamo vergognarci della nostra fragilità». Se Naaman avesse continuato solo ad accumulare medaglie da mettere sulla sua armatura – continua il Papa alla fine sarebbe stato divorato dalla lebbra: apparentemente vivo, sì, ma chiuso e isolato nella sua malattia. Cerca perciò «ciò che possa salvarlo e non ciò che lo gratifica nell’immediato».

«Il Profeta usa quindi un’immagine suggestiva che ben descrive la superbia: «Essa – dice – è come paglia. Allora, quando arriva il fuoco, la paglia diventa cenere, si brucia, scompare. E ci dice anche che chi vive facendo affidamento sulla superbia si ritrova privato delle cose più importanti che abbiamo: le radici e i germogli». «Le radici – spiega Francesco – dicono il nostro legame vitale con il passato da cui prendiamo linfa per poter vivere nel presente. I germogli sono il presente che non muore, ma che diventa domani, diventa futuro. Stare in un presente che non ha più radici e più germogli significa vivere la fine. Così il superbo, rinchiuso nel suo piccolo mondo, non ha più passato né futuro, non ha più radici né germogli e vive col sapore amaro della tristezza sterile che si impadronisce del cuore come “il più pregiato degli elisir del demonio”».

Ricordare e generare: la base dell’umiltà

L’umile vive costantemente guidato da due verbi afferma Francesco: «ricordare e generare, frutto dalle radici e dei germogli».

«Ricordare – afferma il Papa – significa etimologicamente “riportare al cuore”. La vitale memoria che abbiamo della Tradizione, delle radici, non è culto del passato, ma gesto interiore attraverso il quale riportiamo al cuore costantemente ciò che ci ha preceduti, ciò che ha attraversato la nostra storia, ciò che ci ha condotti fin qui. Ricordare non è ripetere, ma fare tesoro, ravvivare e, con gratitudine, lasciare che la forza dello Spirito Santo faccia ardere il nostro cuore, come ai primi discepoli (cfr Lc 24,32).

Ma affinché il ricordare non diventi una prigione del passato, per papa Francesco c’è bisogno di un altro verbo: generare.

L’umile, infatti, «ha a cuore anche il futuro, non solo il passato, perché sa guardare avanti, sa guardare i germogli, con la memoria carica di gratitudine. L’umile genera, invita e spinge verso ciò che non si conosce». Invece il superbo – ripete – si irrigidisce e si chiude nella sua ripetizione, si sente sicuro di ciò che conosce e teme il nuovo perché non può controllarlo, se ne sente destabilizzato… perché ha perso la memoria. L’umile accetta di essere messo in discussione, si apre alla novità e lo fa perché si sente forte di ciò che lo precede, delle sue radici, della sua appartenenza. A differenza del superbo, sa che né i suoi meriti né le sue “buone abitudini” sono il principio e il fondamento della sua esistenza; perciò è capace di avere fiducia».

«Tutti noi – afferma così Francesco – siamo chiamati all’umiltà perché siamo chiamati a ricordare e a generare, siamo chiamati a ritrovare il rapporto giusto con le radici e con i germogli. Senza di essi siamo ammalati, e destinati a scomparire». Ed è Cristo, che venendo nel mondo attraverso la via dell’umiltà, «ci apre una strada, ci indica un modo, ci mostra una meta».

Sinodalità: lo stile a cui dobbiamo convertirci

Per papa Francesco il clericalismo è sempre la tentazione che serpeggia quotidianamente in mezzo a noi e ci 1fa pensare sempre a un Dio che parla solo ad alcuni, mentre gli altri devono solo ascoltare ed eseguire».

Il Sinodo è invece «l’esperienza di sentirci tutti membri di un popolo più grande: il Santo Popolo fedele di Dio, e pertanto discepoli che ascoltano e, proprio in virtù di questo ascolto, possono anche comprendere la volontà di Dio, che si manifesta sempre in maniera imprevedibile»: «La sinodalità è uno stile a cui dobbiamo convertirci innanzitutto noi che siamo qui e che viviamo l’esperienza del servizio alla Chiesa universale attraverso il lavoro nella Curia romana».

Durante l’apertura dell’assemblea sinodale il Papa aveva usato tre parole-chiave: partecipazione, comunione e missione. Queste stesse parole sono oggi riproposte ai membri del Collegio cardinalizio e della Curia: tre esigenze che vorrei indicare come stile di umiltà a cui tendere qui nella Curia. Tre modi per rendere la via dell’umiltà una via concreta da mettere in pratica.

Partecipazione, comunione, missione

Innanzitutto la partecipazione: «Sarebbe importante che ognuno si sentisse partecipe, corresponsabile del lavoro senza vivere la sola esperienza spersonalizzante dell’esecuzione di un programma stabilito da qualcun altro. Rimango sempre colpito quando nella Curia incontro la creatività, e non di rado essa si manifesta soprattutto lì dove si lascia e si trova spazio per tutti, anche a chi gerarchicamente sembra occupare un posto marginale». Papa Francesco afferma pertanto che: «L’autorità diventa servizio quando condivide, coinvolge e aiuta a crescere».

La seconda parola è comunione. E ricorda che «la complicità crea divisioni, fazioni e nemici» mentre «la collaborazione esige la grandezza di accettare la propria parzialità e l’apertura al lavoro in gruppo, anche con quelli che non la pensano come noi. Nella complicità si sta insieme per ottenere un risultato esterno. Nella collaborazione si sta insieme perché si ha a cuore il bene dell’altro e, pertanto, di tutto il Popolo di Dio che siamo chiamati a servire». Un atteggiamento di servizio che esige la magnanimità e la generosità per riconoscere e vivere con gioia la ricchezza multiforme del Popolo di Dio, «e senza umiltà questo non è possibile» afferma Francesco.

La terza parola è missione che «salva dal ripiegarci su noi stessi». Chi è ripiegato su sé stesso «guarda dall’alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall’apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all’orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene». Mentre «la persona con cuore missionario sente che suo fratello le manca e, con l’atteggiamento del mendicante, va a incontrarlo. La missione ci rende vulnerabili, ci aiuta a ricordare la nostra condizione di discepoli e ci permette di riscoprire sempre di nuovo la gioia del Vangelo».

I caratteri di una Chiesa umile

In questo Natale 2021 Francesco ha voluto così richiamare ai caratteri fondamentali che deve avere la Curia come tutta la Chiesa, dopo che, nel corso dei nove discorsi ad essa rivolti in occasione del Natale, aveva richiamato i suoi collaboratori «a migliorarsi, a migliorarsi sempre e a crescere in comunione, santità e sapienza per realizzare pienamente la missione e aveva presentato, come aveva fatto nel 2014 con «il catalogo delle malattie curiali»; e poi nel 2015 gli “antibiotici curiali” con un «catalogo delle virtù necessarie» per chi presta servizio in Curia, e ancora dopo, nel 2016, scegliendo come argomento la riforma della Curia Romana. Oggi, «facendo memoria della nostra lebbra, rifuggendo le logiche della mondanità che ci privano di radici e di germogli» ha chiesto di «lasciarsi evangelizzare dall’umiltà del Bambino Gesù», ricordando quella mondanità spirituale che aveva stigmatizzato con il teologo gesuita francese Henri de Lubac. Perchè «solo servendo e solo pensando al nostro lavoro come servizio possiamo davvero essere utili a tutti. Siamo qui – io per primo – per imparare a stare in ginocchio e adorare il Signore nella sua umiltà, e non altri signori nella loro vuota opulenza. Siamo come i pastori, siamo come i Magi, siamo come Gesù. Ecco la lezione del Natale: l’umiltà è la grande condizione della fede, della vita spirituale, della santità».

Partecipazione, missione e comunione sono pertanto per il Papa i caratteri di una Chiesa umile, che si mette in ascolto dello Spirito e pone il suo centro fuori da sé stessa. E a conclusione Francesco ha voluto citare la fonte di queste riflessioni: «Agli occhi del mondo la Chiesa, come il suo Signore, ha sempre l’aspetto della schiava. Esiste quaggiù in forma di serva. […] Essa non è né un’accademia di scienziati, né un cenacolo di raffinati spirituali, né un’assemblea di superuomini. È anzi esattamente il contrario. S’affollano gli storpi, i deformi, i miserabili di ogni sorta, fanno ressa i mediocri […]; è difficile, o piuttosto impossibile, all’uomo naturale, fino a quando non sia intervenuto in lui una radicale trasformazione, riconoscere in questo fatto il compimento della kenosi salvifica, la traccia adorabile dell’umiltà di Dio» (Meditazioni sulla Chiesa, 352).

\_\_\_\_\_\_\_

la stampa

**Stretta contro Omicron nella cabina di regia: test Covid e Super Green Pass per lavorare**

**La nuova variante ha una diffusione in Italia del 28,2%. La validità del certificato verde dovrebbe essere portato a 6 mesi. Ipotesi di obbligo di Ffp2 nei luoghi chiusi e mascherine**

ROMA. Con 36mila casi in 24 ore, nuovo record della quarta ondata, e la variante Omicron che apre «una fase nuova» della pandemia, va presa «ogni precauzione possibile» per fermare la corsa del virus. Il presidente del Consiglio Mario Draghi ieri ha annunciato la nuova stretta che sarà decisa dalla cabina di regia, iniziata intorno alle 11.15, e dal Consiglio dei ministri di questo pomeriggio: durata del Green Pass ridotta a 6 mesi, richiamo del vaccino quattro mesi dopo la seconda dose, tamponi anche ai vaccinati per i grandi eventi, a partire dalle feste di Capodanno, ritorno allo smart working. E, soprattutto, la vaccinazione obbligatoria per altre categorie di lavoratori fino alla possibilità di estendere il Super Green Pass in tutti i luoghi di lavoro. Proposta che, se dovesse passare, non consentirebbe ai non vaccinati di lavorare.

La cabina di regia è stata preceduta da un incontro a Palazzo Chigi tra il presidente del Consiglio e il leader della Lega Matteo Salvini.

Presenti alla riunione con Draghi, il presidente del Css e coordinatore del Cts Franco Locatelli, il presidente Iss Silvio Brusaferro, i capidelegazione dei partiti che sostengono il governo Roberto Speranza (Leu), Stefani Patuanelli (M5S), Dario Franceschini (Pd), Mariastella Gelmini (FI), Giancarlo Giorgetti (Lega), Elena Bonetti (M5S) e il ministro dell'Economia Daniele Franco.

Un punto sul quale c'è sostanziale accordo tra le forze politiche, anche perché molte regioni si sono già mosse da sole, è l'obbligo di mascherina all'aperto anche in zona bianca. Si sta ragionando di imporre l'uso della Ffp2 per tutti i luoghi chiusi, dunque nei posti di lavoro, sui mezzi pubblici ma anche in cinema, teatri e ristoranti.

Covid, il nuovo vaccino Novavax: perché è diverso dagli altri

Green Pass e richiamo a 4 mesi

Accordo c'è anche su una nuova riduzione della durata del Green Pass: varrà 6 mesi. Una decisione strettamente collegata a quella che arriverà dall'Aifa nelle prossime ore: l'anticipo del richiamo vaccinale da 5 a 4 mesi e l'estensione della terza dose anche ai 12-18enni. Il certificato, sottolinea Draghi "è diventato un po' enfaticamente uno strumento di libertà" e, invece, bisogna fare i conti con il calo della protezione dei vaccini dopo 6 mesi.

Corre la variante Omicron, Gimbe: +42% in 7 giorni. I decessi crescono del 33%. Ecco le regioni dove la situazione è più difficile

Draghi sembra avere escluso uno dei temi più controversi, l'obbligo di vaccino per tutti, che però «resta sullo sfondo». Ma allo stesso tempo ha fatto capire che ci sarà l'estensione ad altre categorie «in tempi brevissimi» e che si tornerà ad un uso massiccio dello smart working. Quali siano le categorie, spiegano fonti di governo, saranno i risultati della flash survey ad indicarlo. Se la prevalenza di Omicron è sopra il 20% è probabile che l'obbligo possa scattare in tutti i luoghi di lavoro. Con percentuali inferiori, invece, potrebbe essere esteso a chi lavora a contatto con il pubblico o a tutti i dipendenti pubblici. Ma sul tavolo c'è anche un'ipotesi molto forte: estendere il super Green Pass a tutti i luoghi di lavoro per "recuperare” quei 2,3 milioni di italiani tra i 40 anni e l'età pensionabile che non sono vaccinati.

Coronavirus, com'è cambiato il mondo negli ultimi due anni: l'andamento dei contagi

Tampone per Capodanno

Draghi ha confermato che il governo vuole intervenire anche sui tamponi: «Nel Green Pass c'è un periodo in cui la protezione delle prime due dosi decresce rapidamente e la terza non è ancora stata fatta. E in quel periodo può essere utile fare un tampone». Dunque chi vorrà partecipare ai veglioni di capodanno o andare in discoteca dovrà fare il tampone se non ha fatto il la terza dose. E non è escluso, neanche da Draghi, che potrà farli gratuitamente come chiedono diverse forze politiche, per non penalizzare chi ha seguito le indicazioni del governo. Ma sul tavolo del Cdm potrebbe esserci un'altra opzione: l'esclusione dei tamponi antigenici per ottenere il Green Pass.

Cirio: "In zona gialla per colpa dei No Vax"

Altre 4 regioni verso il giallo

Le prossime ore saranno decisive anche per i cambi di colore: i dati sulle ospedalizzazioni dicono che a Capodanno altre regioni potrebbero aggiungersi alle 5 e alle due province autonome già in giallo. Il Piemonte ha già tutti i parametri per il cambio di fascia ma rischiano pure Lazio, Lombardia e Sicilia. E se non si arrestano i contagi, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Liguria e Calabria a gennaio potrebbe passare in arancione, zona che scatta con un'incidenza sopra 150 casi ogni 100mila abitanti, le terapie intensive al 30% e i reparti ordinari al 40%.